

«Cervelli» all'estero. Il seminario dell'Aspen Institute coordinato da Tremonti e Letta

L'Italia vista dagli «italians»: più spazio al merito

Angela Manganaro
 CERNOBBIO

Christian Oddono, 40 anni, una laurea alla Bocconi e un passato nella finanza, è managing director della Oddono's Gelati italiani, nominata nel 2007 migliore gelateria del Regno Unito. Ha aperto la sua azienda in un giorno e ottenuto in due settimane il rimborso dei crediti Iva per gli investimenti dei macchinari del primo negozio: «Un assegno di migliaia sterline - ricorda -. Ma se lo possono fare gli inglesi, perché noi no?»

Teresa Sapey, architetto pluri-premiato da 20 anni a Madrid, è orgogliosa della sua laurea al Politecnico di Torino, crede che la creatività sia il futuro dell'Italia ma ricorda che nel suo paese non è riuscita a progettare «neanche la cuccia di un cane». Carlo Ratti, professore al Massachusetts Institute of Technology di Boston e consulente del governo australia-

no sottolinea che il sistema accademico americano si basa tutto sulle «lettere di raccomandazione» ma ricorda che se si aiuta uno studente o un collega senza competenze, la reputazione è perduta, la carriera compromessa.

Michela Marzano, studi alla

Normale di Pisa, ricercatrice di filosofia all'università Descartes di Parigi, ripercorre le tappe della sua carriera: «L'Italia si è ricordata della mia esistenza solo quando *Le Nouvel Observateur* mi ha inserito nei 50 intellettuali più influenti. Il problema non è saper riconoscere talenti, piuttosto non saper riconoscere una serie di competenze e una certa tenacia» di chi rischia e va via.

Sono alcune testimonianze dei 60 italiani all'estero riuniti ieri nella Villa d'Este di Cernobbio al secondo seminario nell'ambito del «Progetto nazionale» organizzato da Aspen Institute e coordinato da presidente e vicepresidente dell'associazione: il ministro dell'Economia Giulio Tremonti e il deputato del partito democratico Enrico Letta.

Un grande tavolo rettangolare a cui si sono seduti scienziati, medici, industriali, professori universitari, diplomatici, ex ministri, manager, politici, professionisti impegnati nella cooperazione che in un italiano colorato dai lievi accenti inglese, francese, spagnolo, riassumono i mali della patria: poca trasparenza, zero merito, incertezza del diritto, una Borsa troppo leggera, un'università bloccata.

Cosa serve? Sgravi fiscali per la ricerca, innovazione, riforme, meno burocrazia, un paese disposto ad accogliere e sfruttare cervelli stranieri. «Più sistema» aggiunge Anna Prouse, poliglotta, bionda e sorridente, l'italiana a cui gli Stati Uniti hanno affidato i soldi per la ricostruzione a Dhi Qar, provincia irachena a maggioranza sciita: ora ha il biglietto da visita del ministero degli Affari esteri italiano ma ricorda di essere stata scelta «dal governo americano». Sistema, dice Prouse, vuol dire «non sentirsi soli» quando si va a fare cooperazione in zone di guerra come invece non capita a francesi, inglesi e americani.

Sistema vuole dire «non far sentire gli imprenditori italiani all'estero abbandonati a loro stessi, ma sentire di aver le spalle coperte da una bandierina che diventi un marchio» aggiunge

Anna Maria Corazza Bildt, euro-deputata con passaporto italiano eletta dagli svedesi, imprenditrice e co-fondatrice di *Italiantradition.com*, società che promuove la cultura eno-gastronomica italiana.

Certo, però non è tutto da buttare. Le proposte prevalgono sulle lamentele e commentando

le biografie dei 60 raccolte in una dispensa, molti notano che la maggior parte ha studiato in Italia: liceo, università, poi exploit all'estero. E c'è anche chi ricorda che a settembre 2009, al primo seminario di questo tipo, gli interventi erano più critici e pessimisti.

Sullo sfondo un piccolo match sull'italianità: aiuta o non aiuta ad avere successo? Alcuni businessmen pensano sia un fattore «neu-

trale»: si premia l'esperienza e l'intelligenza, la nazionalità è irrilevante. Alcune donne al tavolo non la pensano così: difendono la flessibilità, la creatività, la capacità di adattamento degli italiani. «Piace anche il nostro continuo gesticolare» sorride Prouse «il mio essere italiana mi ha permesso di interagire tra due mondi distanti: quello iracheno e quello americano». Qualcuno obietta che la cultura protestante diffida di quella mediterranea: poco affidabile, lo stereotipo è che gli italiani «ci provano». Ma il manager di una multinazionale ricorda che un'argomentazione che contiene le parole banca, anglosassone e affidabilità non va più tanto di moda nel mondo dopo la crisi.

angela.manganaro@ilsale24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TROPPI VINCOLI

L'imprenditore Oddono: a Londra rimborsi fiscali in sole due settimane
 Marzano (docente a Parigi): competenze non riconosciute

FARE SISTEMA

L'eurodeputata Corazza Bildt e Prouse (incarico in Iraq per gli Usa): oltre i confini nazionali siamo lasciati soli

